

Ai margini del paradiso. Percorsi assistenziali e modelli istituzionali per le donne e i minori danneggiati dalla guerra

GLORIA NEMEC

LELIO LUTTAZZI: Ti pare che un popolo che aveva scritto *Georgia on My Mind* poteva perdere la guerra? Quando ho sentito quella canzone ho capito che gli americani non potevano perdere. [...] Io vedevo i film con Fred Astaire, Ginger Rogers, quelli di Broadway, durante il fascismo ancora si vedevano, poi li hanno fatti sparire. Sentivo i motivi di George Gershwin, di Cole Porter, li strimpellavo a casa, ho iniziato così. I neozelandesi arrivarono di notte... davanti al mio portone di Piazza Garibaldi, arrivarono dei camion e si fermarono là. Io sapevo quattro parole d'inglese [chiesi] «*How many are you?*» Insomma, li ho fatti entrare e con dei materassini hanno dormito sulle scale, invece di dormire fuori. Tutti contenti. Ma erano tutto il contrario di quello che io mi immaginavo – gli americani erano americani – ma loro erano contadini, pecorai, ma puliti, tutti a posto e puliti. Quando arrivarono gli americani, nel giro di un mese andai a suonare all'Hotel de la Ville. Il direttore dell'albergo era un ufficiale americano, simpaticissimo, insomma io stavo bene con loro. Loro ballavano, io suonavo ad orecchio, tromba, batteria, piano, basso, violino... canzoni che conoscevo a memoria e anche loro: da Armstrong, a tutte le orchestre, Benny Goodman, Woody Herman. Stavamo bene.

GLORIA NEMEC: Nonostante il clima politico, la miseria, i lutti, la gente andava a ballare, a divertirsi.

LELIO LUTTAZZI: Non ho conosciuto tanto il mondo triestino, perché ero sempre dentro al de la Ville. Io da là vedevo tutto bello, mi andava bene tutto, se rimanevano gli americani a me andava benissimo! L'America quella volta, per me, era il massimo del paradiso terrestre¹.

¹ *Georgia on My Mind* è una canzone scritta nel 1930 da Stuart Gorrell (testo) e Hoagy Carmichael (musica), conosciuta da Lelio Luttazzi nel periodo bellico. Intervista a Lelio Luttazzi, Roma 15 dicembre 2006.

Un immaginario sociale assai variegato accolse l'insediamento delle truppe angloamericane nel giugno 1945. Soddisfazioni e frustrazioni convivevano in contesti comunitari in via di definizione, ma accomunati dalla generale aspettativa di una rapida fuoriuscita da condizioni materiali di vita non più a lungo sostenibili. Il primo lavoro d'indagine della nuova amministrazione faceva emergere la consistenza delle devastazioni belliche e dei flussi di profughi che transitavano l'area di confine; attraverso i *report* ed una fitta rete di corrispondenza si palesava una società etnicamente composita, differenziata su basi comunitarie nazionali e microterritorialità, afflitta da una vera e propria frantumazione civile². Povertà, lutti, patologie, spaesamenti, segnalavano nella zona A più che altrove le molte eredità di una guerra che era stata totale ma non di massa, mettevano in scena un pluralismo identitario, una complessità di attori e culture, assai difficili da comprendere in termini militari, a stento riconducibili a pratiche di intervento immediato e di governo, tra l'altro di durata non definibile. Dopo una prima fase di mappatura delle emergenze ambientali, gli uffici competenti rivolsero attenzione e spesso indagini alle accuse di soprusi, collaborazionismo e nepotismo, alle rivelazioni di bottini illeciti, covi di armi e prostituzione, a denunce e richieste nelle quali acquistavano voce e scrittura soggetti nuovi, per invocare aiuto e per chiedere giustizia, in un affannoso approccio con i nuovi potenti che ambiva ad essere una sorta di apprendistato della democrazia³.

Dagli archivi di Washington e da quelli locali, dalle memorie e dalle statistiche, emergono migliaia di storie che parlano della desolata miseria del dopoguerra ma anche della scoperta che quella sconfinata proliferazione dei bisogni poteva diventare la premessa per una rivendicazione dei diritti. Si profilava il quadro di una società non solo ferita e divisa sul versante politico e nazionale, ma anche in forte tensione verso modelli di vita che trascendessero la mera sussistenza⁴. Entro il quadro di una prima configurazione di welfare, le famiglie proletarie potevano apprendere che era necessario un certo numero di calorie perché un bambino potesse giocare; che le forme di allontanamento dei minori,

2 Il tema è stato trattato anche in *Dall'emergenza diffusa alle famiglie come soggetto di welfare*, in *Donne e famiglie nei sistemi di welfare. Esperienze nazionali e regionali a confronto*, a cura di R. Nunin, E. Vezzosi, Roma, Carocci Editore, 2007, pp. 115-127; dai volumi collettanei *La città reale, Triesteannicinquant*, Trieste, Comune di Trieste, 2004; *Dopoguerra di confine = Povojni cas ob meji, Progetto Interreg IIIA/Phare CBC Italia-Slovenia*, a cura di T. Catalan, G. Mellinato, P. Nodari, R. Pupo, M. Verginella, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia - Dipartimento di scienze geografiche e storiche dell'Università di Trieste, Regione autonoma Friuli Venezia Giulia, 2007; per le politiche migratorie si rinvia a A. Panjek, *Ricostruire Trieste. Politiche e pratiche migratorie nel secondo dopoguerra*, Trieste, EUT, 2006.

3 Il Fondo *Allied Control Commission* [poi ACC] 1945-47, presso l'Archivio Centrale dello Stato [poi ACS] di Roma contiene una selezione di documenti, provenienti dai National Archives di Washington D. C., che interessa la zona A dell'ex Territorio libero di Trieste. Qui si fa riferimento ai primi Reports, *Civilian War Relief - Field report*, August 13-31, 1945; bobina [poi bob.] 1257\A, scaff. 319.

4 Cfr. L. Paggi, *Il «popolo dei morti». La repubblica italiana nata dalla guerra (1940-1946)*, Bologna, Il Mulino, 2009, p. 81.

tradizionalmente esperite dai ceti rurali nei periodi di crisi, potevano trasformarsi nell'affido a collegi, preposti a fornire un'adeguata istruzione e spesso una formazione professionale; che casa e lavoro erano diritti, ma più legittimi se si era residenti nella zona e si apparteneva all'estesa categoria dei DG, danneggiati di guerra⁵. Il grande lavoro della ricostruzione fu lavoro di interazione e coordinamento tra diversi piani dell'agire sociale, tra le capacità di lettura e di accesso a nuove provvidenze e un insieme operoso di pratiche, di aggiustamenti, di opzioni che tendeva al ripristino dei focolari domestici o alla creazione di nuove familiarità. La concreta composizione delle famiglie era messa in discussione e poteva risultare obiettivo non raggiungibile nel breve periodo; fu compito di lunga durata ridefinirle, riunirle attorno a redditi certi e dentro abitazioni dignitose. Per migliaia di persone il lavoro materiale della ricostruzione e il lavoro morale di superamento dei lutti furono strettamente intrecciati, ebbero periodizzazioni, durate ed esiti imprevedibili. Rispetto al tema della disgregazione familiare, per molte famiglie slovene si trattava di una storia cominciata molto prima: il trasferimento coatto dei pubblici dipendenti, come ferrovieri e insegnanti, aveva già negli anni trenta impoverito e destabilizzato i nuclei⁶.

Alla lunga moratoria per la definizione dell'appartenenza statale della zona si accompagnava un lungo sconvolgimento degli assetti demografici e non si trattava solo di movimenti di riassetto. La guerra non sembrava finita a migliaia di persone in attesa di conoscere le sorti di un loro congiunto, quando anche la mera contabilità dei caduti risultava impresa irta di difficoltà⁷; non ai profughi stranieri, che in 50.000 su questo avamposto dell'occidente democratico si dichiaravano bisognosi di assistenza sanitaria⁸; non agli esuli giuliano-dal-

5 La categoria DG comprendeva famiglie di caduti e di invalidi, reduci, sinistrati, deportati e senza tetto, v. *Famiglie in stato di bisogno*, in Archivio Irsml FVG, Carte Schiffrer, b. 51 fasc. 1.

6 M. Verginella, A. Volk, K. Colja, *Storia e memoria degli sloveni del Litorale. Fascismo, guerra e resistenza*, Irsml FVG, Quaderni 7, Trieste, 1994; G. Nemeč, *Esercizi di memoria, narrazioni femminili*, in *Donne e frontiera, ženska in meja*, Trieste, ACCRI, 2008, pp. 9-26.

7 Mentre per le province di Gorizia, Pordenone ed Udine il termine ultimo era il 31 dicembre 1947, per la zona risultava necessario prostrarlo sino alla definitiva restituzione all'Italia. Per l'attuale provincia di Trieste, l'indagine più recente riporta la cifra complessiva di 7.733 tra caduti e dispersi, v. Istituto friulano per la storia del movimento di liberazione, *Caduti, dispersi e vittime civili dei Comuni della regione Friuli-Venezia Giulia nella seconda guerra mondiale*, Vol. IV, tomo I, Udine 1991, pp. 5-11. V. anche G. Bartoli, *Le deportazioni nella Venezia Giulia, Fiume e Dalmazia*, Trieste, 1961; R. Pupo, R. Spazzali, *Foibe*, Milano, Mondadori, 2003. Secondo i dati forniti dalla Croce Rossa il numero degli ex militari italiani prigionieri in Jugoslavia era di 17.000 nell'ottobre 1945, di circa 1000 nel febbraio 1947; secondo fonti jugoslave a fine 1947 quasi tutti i prigionieri di guerra erano stati rilasciati, alcuni avevano trovato lavoro in territorio jugoslavo. V. N. Troha, "Fra liquidazione del passato e costruzione del futuro. Le foibe e l'occupazione jugoslava della Venezia Giulia", in *Foibe. Il peso del passato. Venezia Giulia 1943-1945*, a cura di G. Valdevit, Venezia, Marsilio, 1997, pp. 59-95.

8 Nel 1945, vennero accolti e soccorsi attraverso il supporto istituzionale dell'ECA e le erogazioni del Comitato assistenza postbellica di Trieste, che continuarono sino al maggio 1947, Public Health Division, bob. 1367\A, scaff. 352.

mati desiderosi di insediarsi sul territorio, nonostante la dissuasione del GMA. L'intera società altoadriatica era in corso di ridefinizione: ne erano riprova le controversie relative alla concessione della residenza e dei documenti d'identità, l'intensa produzione di atti notori per l'identificazione di un caduto o infoibato, le pratiche per il ricongiungimento di un coniuge o di familiari oltre la linea Morgan, e per il ricovero dei minori o dei malati.

Il fenomeno della dispersione fu uno dei tratti distintivi della zona: a lungo negato dalla Jugoslavia, di scarso interesse per l'Italia, a fronte del ben più macroscopico fenomeno della dispersione in Russia, di relativo interesse anche per le autorità anglo-americane, oggettivamente più preoccupate dei residenti che non di coloro che mancavano all'appello. La mobilitazione sociale nella ricerca fu un movimento di massa ma a prevalenza femminile, che durò oltre la metà degli anni sessanta. Sin dal 1945 venne adottata la normativa italiana – il decreto 307 del 9 novembre 1944 in materia di estensione dei benefici relativi agli assegni familiari – cui potevano appellarsi le donne per ottenere la qualità di capofamiglia, «nei casi in cui i coniugi permangano nei campi di detenzione jugoslavi o siano classificati come dispersi»⁹. Una prima linea istituzionale rivolta alle donne colpite da lutti o mobilitate nella ricerca dei congiunti fu l'Associazione Nazionale Famiglie Caduti e Dispersi (ANFCD). Il GMA riorganizzò e commissariò l'ente e si fece tramite per i finanziamenti che dal 1948 giunsero dal Governo italiano in termini di contributo legato al numero degli iscritti: erano poco più di 300 famiglie nel 1946, divennero 1.500 nel giro di quattro anni, anche per il flusso dei giuliano-dalmati, in molti casi già iscritti alle consorelle associazioni di Fiume e Pola¹⁰.

A capo dell'Office of Welfare & Displaced persons fu posto il maggiore britannico John Kellett, giunto a Trieste nel maggio 1945 da Roma, dove nell'ambito dell'AMG Italia si era specializzato in riconoscimenti e ritrovamenti di scomparsi. Con tutta probabilità fu per questo profilo professionale che divenne un riferimento centrale per quanti erano impegnati nella ricerca di congiunti¹¹. Kellett instaurò una stretta collaborazione con l'ANFCD, in particolare con la presidente Letizia Fonda Savio, per il vaglio e la discriminazione delle richieste di assistenza, l'esame di ogni singolo caso di infoibamento, attestato da atti notori¹². I primi sussidi a favore di orfani e vedove rimasero di 50 lire giornaliere a tutto il 1946, andarono ad aggiungersi l'anno successivo 600 lire mensili per il caropane; era evidente per le vedove l'obbligo di lavorare, sebbene il reperimento di

9 A. Bowman, *Final report* – Public Health Division, 12.11. 1945, p. 2, bob. 1367\A, scaff. 352.

10 Fondo Associazione nazionale famiglie caduti e dispersi, Archivio di Stato di Trieste (poi ANFCD - ASTs), b.199c. Secondo il censimento del 1951, nel Territorio di Trieste le donne in età adulta, tra i 25 e i 45 anni, erano 52.016, le vedove 2.578, pari a una vedova ogni 20 donne circa. *IX Censimento generale della popolazione*, 4 novembre 1951, vol. III, p. 16 e pp. 263 sgg.

11 Si ringraziano Nidia Luft Kellett e Jane Kellett Bidoli per le informazioni.

12 Headquarters, Allied Military Government, British-United State Zone, Free Territory of Trieste, Office of Welfare & Displaced Person, *Assistance to war widows*, 10.7.1948, in: ANFCD-ASTs, Corrispondenza e circolari b. 199.

un'occupazione fosse operazione non facile in una città dove l'80% delle 13.000 disoccupate risultava capofamiglia, né il lavoro femminile poteva sostenere una prole numerosa, dal momento che le retribuzioni delle lavoratrici permanevano inferiori circa del 30% rispetto a quelle maschili. Se le guerre mondiali avevano democratizzato la funzione di *bread winner* per le madri, non avevano comportato un pieno riconoscimento del diritto al lavoro, attraverso la legittimazione di un salario che fosse familiare e non aggiuntivo, anzi il secondo dopoguerra europeo recuperava stereotipi ottocenteschi raffiguranti le operaie come veicoli di contaminazione morale, responsabili dell'alcoolismo dei coniugi e delle misere condizioni di salute della prole¹³. Ricompariva la stigmatizzazione delle giovani che accedevano alla prima occupazione solo per «comprarsi calze di seta» e tutto quell'immaginario sociale di svalorizzazione che consentiva di utilizzare una forza lavoro sminuita e a basso costo. Paradossalmente si trattava di un dispositivo discorsivo che aveva i suoi punti di forza polemica proprio nel rischio della dissoluzione familiare e assai debole appariva, all'interno della stessa elaborazione del movimento operaio, la convinzione che un'occupazione adeguatamente retribuita per le donne avrebbe consentito superiori livelli di benessere sociale. Anche in ambito sindacale le disparità di trattamento potevano esser viste come una garanzia di continuità d'impiego di maestranze femminili che, altrimenti, con la parità salariale avrebbero rischiato l'espulsione dalle aziende.

Era chiaro che, in Italia come nella zona A, la preoccupazione maggiore continuava ad essere quella relativa alla disoccupazione maschile e all'eventuale concorrenzialità rispetto all'impiego di un capofamiglia genericamente quanto teoricamente concepito in panni maschili.

Nell'ambito dei lavori dell'Assemblea costituente, intenso e controverso fu il dibattito attorno alle nuove definizioni di famiglia, comprensivo di questioni riguardanti il disconoscimento della paternità, le forme di tutela degli illegittimi – ancora definiti «bastardi» – l'annullamento del vincolo matrimoniale. «Che cos'è questa tutela della famiglia legittima che profonda le sue radici in un mucchio di morti?» Era domanda pervasiva e trasversale rispetto ai gruppi¹⁴. Ma evidenti erano le resistenze ad elaborare l'eredità della guerra in termini di nuove responsabilità e legittime potestà per le madri.

MARIA MADDALENA ROSSI: Si è detto che la famiglia deve avere un capo, l'ha detto anche l'Onorevole Calamandrei, che ha soggiunto: uomo o donna, non ha importanza. Egli l'ha detto, credo, senza fare dell'ironia, ma io ho colto dei sorrisi in Aula. Ora, vorrei domandare ai colleghi che hanno sorriso quel giorno se essi sono ben convinti che su questo si possa fare dello spirito, che una donna a capo della famiglia sia una cosa tanto ridicola. [...] Non sto a parlare di quello che le donne hanno fatto in tempo di guerra,

13 Per una sintesi v. A. Di Gianantonio, «Calze di seta o calze spaiate? Condizioni di vita delle operaie in fabbrica dal secondo dopoguerra ad oggi», in *Operai. Figure del mondo del lavoro nel Novecento*, a cura di S. Musso, Torino, Rosenberg & Sellier, 2006, pp.203-241.

14 *La Costituzione della Repubblica nei lavori preparatori della Assemblea Costituente*, Vol. II, Sedute 17 aprile - 19 maggio 1947, Biblioteca Camera dei deputati, v. in particolare pp. 995-1013.

ma vorrei invitare i colleghi che conservano dubbi a questo riguardo a osservare ciò che avviene intorno a noi: quasi senza eccezione, finchè la madre vive l'unità della famiglia c'è, la saldezza della famiglia esiste. L'uomo può morire o andarsene, la famiglia resta ugualmente unita¹⁵.

Una diffusa e persistente ostilità nei confronti del lavoro femminile extradomestico emergeva ancora a margine dell'indagine Tremelloni sulla disoccupazione, promossa nella Repubblica nel 1953¹⁶. Nelle tante lettere pervenute da ogni parte d'Italia alla commissione d'inchiesta con suggerimenti e richieste, secondo il presidente «quasi tutti trovano la causa della disoccupazione negli impieghi plurimi familiari e il rimedio in una legislazione che limiti drasticamente l'impiego femminile, contro cui si hanno espressioni di amaro risentimento»¹⁷.

Nella zona A, le disposizioni di Bowman per le aziende private con più di 10 dipendenti – art.16 e 17 del 26 novembre 1946 – obbligavano all'assunzione di una percentuale del cinque per cento della vasta categoria dei reduci, ex partigiani, combattenti, deportati; poco indicavano rispetto alle mansioni «normalmente e tradizionalmente esercitate da donne». L'assunzione di personale non di ruolo nelle pubbliche amministrazioni doveva invece interessare il 50 per cento della vasta categoria dei reduci, comprendente orfani e vedove di guerra¹⁸.

La saturazione dei livelli inferiori del mercato del lavoro avvenne anche attraverso il continuo innesto di soggetti, soprattutto donne, prima in condizione “non professionale”. Man mano che si profilava il flusso dei giuliano-dalmati, nell'industria e nel pubblico impiego si verificarono meccanismi concorrenziali tra questi e il proletariato cittadino: forte era la propensione verso i bassi livelli dei servizi – inservienti, assistenti, vigilanti, infermieri, bidelli, ferrovieri – con buone prospettive di stabilizzazione grazie alla normativa concorsuale che in tal senso andava precisandosi. Disgregazione e forzata sospensione delle definizioni familiari si verificavano al massimo grado nei campi profughi, dai quali uscirono nuclei ridefiniti sulla base delle opportunità residenziali e occupazionali che la città offriva, centrati sulle capacità lavorative individuali e non più su redditi collettivi. Le donne furono più precocemente occupate degli uomini grazie all'impiego nelle case come pulitrici, riproducendo un tradizionale percorso della manodopera femminile proveniente dall'Istria¹⁹.

15 Ivi, p. 1103. Sulla figura di Maria Maddalena Rossi, deputata comunista e presidente dell'UDI tra il 1947 e il 1956, v. *Le donne della Costituente*, a cura di M. T. A. Morelli, Fondazione Camera dei Deputati, Roma-Bari, Laterza, 2007.

16 G. Palamara, *Una Repubblica fondata sul lavoro. Storia dell'Inchiesta parlamentare sulla disoccupazione 1950-1954*, Tesi di dottorato XVIII ciclo, Università degli studi di Siena, Facoltà di scienze politiche, Camera dei deputati - Archivio storico [poi CDD-AS].

17 Ivi, p. 317.

18 Ord. 235, b. 199\A, 1946, in: ANFCD - ASTs.

19 M. Cattaruzza, *La formazione del proletariato urbano. Immigrati, operai di mestiere, donne a Trieste dalla metà del secolo XIX alla prima guerra mondiale*, Torino, Ed. Mussolini, 1979.

Nel mercato del lavoro così come in quello dell'assistenza diversi soggetti si confrontavano in modo concorrenziale. Le madri sole, senza adeguate forme di sostegno pubblico, sarebbero state drasticamente svantaggiate rispetto alle giovanissime: manodopera meno logorata, libera da impegni familiari, sicuramente di minor consapevolezza sindacale e politica. Per le capofamiglia divenivano centrali le possibilità di accesso alle burocrazie, i margini di contrattazione concessi dalle istituzioni, gli spazi di negoziazione rispetto ai modelli prestabiliti. Molte si trovarono a lungo in una sorta di moratoria sociale, caratterizzata dalla miseria e da un'angosciosa incertezza che dilatava la prospettiva dell'attesa, prima dell'accesso simbolico e fattuale allo status di vedova, del riconoscimento del diritto alla pensione di guerra e all'assistenza alla prole. Ingaggiarono battaglie burocratiche spesso senza poter godere di strumenti culturali nè di considerazione sociale; si concentrarono sul presente avvalendosi di tutte le possibili forme di supporto.

MINORI E ORFANI

In questa paurosa svolta della storia, mentre si accumulano immense rovine spirituali e materiali, queste provvide iniziative di carità, che forse potevano sembrare sufficienti ai comuni bisogni di altri tempi, sono divenute purtroppo inadeguate. Al Nostro sguardo si presentano, venerabili fratelli, interminabili moltitudini di fanciulli, che, gementi e quasi esausti per la fame, con le loro manine chiedono pane «e non v'è alcuno che loro lo spezzi» (cf. Lam 4,4); che privi di casa e di indumenti, intirizziti dal freddo invernale, stanno per morire, né hanno mamma o babbo, che li copra e li riscaldi; che infine, ammalati e talora anche consunti dalla tubercolosi, mancano delle opportune medicine e delle necessarie cure. E sono moltitudini, che con animo addolorato Noi vediamo o vagare per le vie rumorose delle città, sospinti all'ozio e alla corruzione, o vagabondare incerti per paesi, villaggi e campi, mentre nessuno, purtroppo, concede loro un riparo sicuro contro la miseria, i vizi e i delitti²⁰.

I toni dell'Enciclica di Pio XII *Quemadmodum*, nel gennaio 1946, segnalavano la drammaticità e la centralità di un problema postbellico – le condizioni di pauperismo e abbandono dell'infanzia – che interessava tutto il territorio nazionale, ma si articolava in una miriade di casistiche e particolarità locali²¹. Erano in primo luogo le condizioni alimentari e igienico-sanitarie dell'infanzia a destare preoccupazione. Sin dal 1945, l'Amministrazione per gli aiuti internazionali, nata come vice alto commissariato dell'alimentazione, si trasformò nella De-

20 PIUS PP. XII, *Epist. enc. Quemadmodum de indigentium puerorum cura alacrius hodie suscipienda*, [Ad venerabiles Fratres Patriarchas, Primates, Archiepiscopos, Episcopos, aliosque locorum Ordinarios pacem et communionem cum Apostolica Sede habentes], 6 ianuarii 1946: AAS 38(1946), 5-10.

21 Sciuscià, ruffiani, accattoni, ciccaroli, scugnizzi, ladruncoli di varie categorie, mutilatini dati "a fitto" dalle famiglie ad artisti girovaghi e giostrai, compongono la variegata popolazione minorile descritta da Juri Meda, *È arrivata la bufera. L'infanzia italiana e l'esperienza della guerra totale (1940-1950)* Macerata, EUM, 2007; v. anche A. Gibelli, *Il popolo bambino. Infanzia e nazione dalla grande guerra a Salò*, Torino, Einaudi, 2005.

legazione del governo italiano per i rapporti con l'UNRRA e dall'ottobre 1947 assunse la denominazione di Amministrazione per gli Aiuti Internazionali: AAI. Dipendeva direttamente dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri, con un comitato di amministrazione composto da rappresentanti di quasi tutti i ministeri, aveva una sede in ogni provincia, oltre a speciali uffici nei porti più importanti. Nella sua prima fase di attività, tra i vari compiti di collegamento e contabilizzazione di aiuti e merci, curò l'assistenza di circa 1.800.000 soggetti – madri sole, bambini, anziani – attraverso istituzioni permanenti già operanti, come gli ECA e i patronati scolastici²².

Non meno importante e di assai più lungo periodo fu il diffuso allarme morale per il rischio di devianza e la relativa istanza di controllo sociale. A una moltitudine di fanciulli la guerra aveva tolto la pace domestica, li aveva riversati sulla pubblica via, liberi da freni disciplinari, fuori dalla sorveglianza materna e dalla potestà paterna, pertanto facilmente traviabili. Accanto alla riattivazione delle istituzioni nate a seguito della Prima guerra mondiale, come l'Opera Orfani di Guerra (ONOG), l'ANFCO, ne sorsero altre – come l'Ente Nazionale Assistenza Orfani Lavoratori Italiani (ENAOLI), che operarono nel quadro di una vera e propria pletera di enti locali e di categoria, laici e confessionali²³.

Gli interventi iniziali della Croce Rossa, della Postbellica e degli Enti Comunali di Assistenza, erano stati affiancati dal rinato associazionismo femminile: l'Unione delle Donne d'Azione Cattolica (UDAI), il Centro Italiano Femminile (CIF) e l'Unione Donne Italiane (UDI), da associazioni professionali, da missioni dipendenti da ordini religiosi; già nel novembre 1945 era sorto l'Ente Nazionale per la Protezione Morale del Fanciullo, con specifiche finalità di coordinamento delle svariate attività assistenziali dirette a soccorrere i minori in stato di indigenza, malattia, abbandono e traviamiento²⁴.

A livello nazionale e locale si moltiplicavano gli appelli perché i mille rivoli dell'assistenza si riunissero in un solo fiume, diretto alla ristabilizzazione degli assetti familiari. In tal senso, il compito più gravoso pareva quello di porre un

22 AAI- Ministero dell'Interno, *Appunti*, pp.3-4, ACS, b. 79.

23 L'Ente Nazionale Assistenza agli Orfani dei Lavoratori Italiani (ENAOLI) era stato istituito con legge n. 987 del 27 giugno 1941; con il successivo decreto n. 327 del 23 marzo 1948 venne riorganizzato. Assisteva fino al compimento del diciottesimo anno di età gli orfani di padre o di madre, purché uno dei due genitori fosse soggetto alle assicurazioni sociali obbligatorie e ricorressero gravi motivi di ordine ambientale ed economico. L'assistenza veniva estesa anche ai figli dei grandi invalidi del lavoro, dei pensionati e dei titolari di rendite totalmente invalidi, quali i ciechi, i paralitici, i tubercolotici. Le sue funzioni furono trasferite ai comuni competenti per territorio in applicazione della legge di soppressione del 21 ottobre 1978, n. 641.

24 Istituito nel 1945 con sede centrale in Roma ed eretto ente morale con d.p.r. 29.7.1949 n. 659, l'Ente adempiva ai suoi scopi istituzionali di assistenza ai ragazzi dai sei ai diciotto anni in stato di pericolo morale e di traviamiento, in collaborazione con la Scuola per l'assistenza dei minori disadattati e inadempienti all'obbligo scolastico, con le Prefetture e con le amministrazioni ed enti pubblici e privati per la prevenzione della delinquenza minorile. Fu soppresso con legge 641/1978.

freno alla concorrenzialità degli enti rispetto ai bilanci dello Stato, alle loro orgogliose prerogative, alle loro crescenti richieste. Che fosse un compito politico lo aveva dimostrato la battaglia condotta dall'Associazione nazionale vittime civili di guerra che, pur rappresentando 250.000 famiglie ed avendo uno statuto approvato il 19 gennaio 1947, a tutto il 1956 aveva ottenuto ben pochi stanziamenti²⁵. Certo andavano defascistizzati l'ANFCD e l'ONOG, che nel ventennio avevano visto una crescente accentuazione patriottica e nazionalista, ma andavano sostanzialmente conservate le loro strutture e funzioni. Le loro normative furono di poco revisionate: nei casi di abbandono vennero aboliti i consigli di famiglia, ovvero «parenti e affini o persone che abbiano avuto relazioni abituali di amicizia con i genitori» ed affidata la tutela del minore, con decreto del giudice tutelare, a comitati provinciali o a alcuni enti collegati con l'Opera nazionale. Restava la pratica dei sussidi dotali per le orfane, limitandoli a quelle che contravevano matrimonio entro i 25 anni di età²⁶.

La situazione della Venezia Giulia venne recepita attraverso la riformulazione dell'articolo 1, riguardante gli aventi diritto, inserendo con la legge 23 marzo 1952 un apposito paragrafo per gli «orfani a seguito degli eventi al confine con la Jugoslavia nonché nella Jugoslavia stessa». Ciò che non venne modificato fu la decisa raccomandazione, espressa nell'art. 15, di assistere l'orfano mantenendolo presso la famiglia. Nella zona A le cose andarono molto diversamente.

DECENTRAMENTO E INTERNAMENTO

NELIDA MILANI: Alle Baracche, vicino a casa mia su su sul monte c'era una cava di pietra – *Kamenolom* – e gli alleati, gli inglesi, l'hanno trasformata in *scovazon*, dove buttavano l'immondizia: tutto quello che rimaneva delle mense, delle cucine, portavano con i camion e buttavano giù. Tra le baracche e casa mia c'è una salita, una strada dove noi piccoli aspettavamo, *fazevimo la squaita se disi a Pola*, cioè guardavamo quando arrivava il camion degli inglesi. Quando loro svuotavano e tornavano indietro noi correvamo in cava a rovistare tra questa roba delle cucine. Davvero mi ricordo di un limone, un pezzo di gallina o pollo... pensa, ancora mi ricordo! Poi messi nella carta argentata c'erano dei pezzi di burro! Tutto quello che trovavamo mangiavamo. Dopo mi sono resa conto che le mamme avevano intuito, cominciavano a venirci dietro, anche perché in quegli anni molti erano morti di tifo, alle Baracche. Mi ricordo come adesso del *mulo* Mario, del suo funerale... era figlio unico! Allora avevano paura e ci hanno proibito, ma è stato anche che gli inglesi sono andati via e da allora poche galline si videro²⁷.

25 Il legislatura proposta di legge presentata il 13.6.1956 dal sen. Terrier, *Provvedimenti a favore vittime civili di guerra* - approvato 10.10.1956 dalla 1 commissione - doc 2299 - CDD-AS.

26 *Proposta di legge n. 2429, 21.7.1956 da Cervone e altri, In modifica della legge 26.7.1929 n. 1397 istitutiva dell'Opera nazionale orfani di guerra, approvata nella seduta 28.6.1957, CDD-AS.*

27 Intervista a Nelida Milani, Pola 24 novembre 2008.

L'immagine dei bambini che rovistavano negli immondezzai urbani e a margine degli alloggiamenti delle truppe anglo-americane è una delle più eloquenti del degrado che accomunava i grandi centri della zona A e delle rischiose condizioni nella quali versava un'infanzia sempre affamata e spesso priva di tutela²⁸. Nelle discariche a cielo aperto di Trieste e Pola erano frequenti i fenomeni di auto-combustione, i minori che giocavano o cercavano cibo erano esposti allo scoppio di mine e al contagio della rabbia e del tifo²⁹. Già nel corso dell'estate del 1945 l'amministrazione anglo-americana affrontava le tante problematiche dell'igiene pubblica: la bonifica dalle mine, la sepoltura dei cadaveri, il ripristino della rete fognaria. Alla derattizzazione ed alla disinfestazione vennero destinati appositi fondi, un'apposita campagna di *clean up* fu creata per coinvolgere l'intera popolazione triestina e le vennero dedicati i primi giorni di aprile del 1946 e 1947³⁰.

Il governo della crisi post bellica a Trieste comportò una visione gerarchica delle emergenze in termini di *social security*: le prime ad essere designate in termini di welfare furono le politiche degli alloggi e sanitarie, poi il censimento e l'accoglienza temporanea della sovrappopolazione, ma già dal 1945 la drammatica condizione dei minori parve necessitare di interventi tempestivi. Il rapporto della *Red Cross* del dicembre di quell'anno rilevava dieci istituzioni asilari, con una utenza di circa 1.700 minori, su una popolazione stimata in 31.250 soggetti tra i due e i 15 anni, di cui 12.000 a Trieste. La metà delle istituzioni ispezionate chiedeva razioni supplementari di cibo, trovandosi nell'impossibilità di acquistare viveri sul libero mercato ed essendo l'apporto giornaliero pro-capite ben al di sotto delle 1.000 calorie. In quattro ispezioni «i bambini sono stati trovati a letto, privi di forza, e non a giocare come bambini sani, perché la *basic ration* non è sufficiente»³¹. 218 bambini presentavano segni di denutrizione e fu il nesso tra questa e la predisposizione alla tubercolosi ad imporre immediate integrazioni caloriche che portarono la quota a 1790³².

Come in Italia si pose il problema di riformare e coordinare l'azione di soccorso. Inizialmente si progettò la creazione di una *Children Agency* che governasse l'intera questione, si optò poi per la mediazione degli istituti locali, pubbliche e private, laiche e confessionali, che sebbene eredi del particolaristico-clientelare di derivazione liberale e fascista furono ritenute riformabili. Si delineava un modello operativo fondato sul tramite degli enti esistenti, cui spettava il compito di valutare il bisogno, organizzare l'assistenza e tenere una contabilità, potendo rispondere in qualsiasi momento del loro operato all'autorità italiana. Alla maggio-

28 V. in particolare Archivio fotografico Mario Magajna, serie 124.

29 Public Health Division, bob. 1228\D, scaff. 369, in: ACC-ACS.

30 Welfare general, bob.1257\A, scaff.319, in: ACC-ACS.

31 ARC, Helen Corken, *Field Report*, 15.9.1945, p.5, bob. 1257\A, scaff. 319, in: ACC-ACS.

32 ARC, Helen Corken to Mr. Marshall Truax, Supervisor, *Memorandum from SCAO*, 20.9.1945, bob. 1257\A, scaff.319; Kennet Cooper, Major F.A. D/Chief, Economics, to SCAO, *Local food ration*, 12.12. 1946, bob. 1366\A, scaff. 352, in: ACC-ACS.

ranza di questi venne suggerito il passaggio al Comune, formulando una bozza di statuto da sottoporre all'approvazione del GMA³³.

L'ambulatorio aperto dal dott. Teodoro De Lindeman, già nell'agosto 1945 e per conto dell'Opera Orfani, registrò subito 3.500 bambini con una frequenza trimestrale di circa 1.200 visite ed erogazioni dirette di medicinali. Gli orfani si presentavano «denutriti, gracili, anemici, tarati, con molti casi di tbc in ascendenza»; assai pochi erano quelli iscritti alle casse di malattie o a qualche forma di assicurazione, pertanto il medico chiedeva in particolare «ricostituenti vitaminici e antianemici, olio di fegato di merluzzo, preparati di fegato e calcio che le vedove non sono in grado di acquistare per le loro condizioni economiche spesso disastrose»³⁴. In considerazione dell'ampiezza della domanda, Lindeman ottenne una sede più ampia e centrale e l'ambulatorio di piazza della Borsa divenne uno snodo fondamentale per le disposizioni d'invio a ricoveri, preventori e colonie. Nel maggio 1946, il GMA aveva infatti requisito un edificio e un terreno a Forni Avoltri, località di Pierabech, prima proprietà della Federazione dei fasci di combattimento di Trieste, da destinarsi all'Opera Orfani perché ne facesse una colonia montana³⁵.

Commissariata dal GMA, l'Opera Orfani aveva ai suoi vertici Antonio Zanus e come segretario Aldo Clemente. Gestiva direttamente il Collegio Venezia Giulia e nell'inverno 1945-1946 aveva ricevuto 850 richieste di ricovero di minori, 171 delle quali esaudite. I dirigenti rilevavano che l'andamento della domanda era stagionale: almeno 800 bambini risultavano sprovvisti di indumenti pesanti e vivevano in case non adeguatamente riscaldate, ai primi rigori invernali ed alle prime bronchiti aumentavano le richieste di asilo, mentre d'estate la strada ridiveniva accogliente e ci sarebbero state le colonie marine e montane.

Assai opportuna fu quindi la visita, il giorno di Natale del 1946, del colonello Bowman al Collegio Venezia Giulia. Accanto alla scontata richiesta di aiuto a copertura dei costi del vitto, del personale, della manutenzione – e a integrazione dell'importo versato dall'Italia, di 500.000 lire a trimestre – l'ufficiale ricevette un preventivo di spese non procrastinabili per l'abbigliamento invernale. Posto che nella sartoria del collegio venivano riciclate, scucite e tinte, le divise militari per farne divise per orfani, le spese risultavano così ripartite:

Scucitura 200 cappotti militari lire 4.000; tintura 204 capi lire 56.000; confezione 300 indumenti 300.000, acquisto 1.000 coperte flanella lire 200.000, confezione abiti con queste lire 240.000.

33 Welfare general, bob.1257\A, scaff. 319.

34 Directorate of finance and economics - Budgets - Opera nazionale orfani, ivi.

35 Autorizzazione 2703546 dd. 13.5.1946, ivi.

Il maggior esborso invernale riguardava le scarpe: ai bambini indigenti di norma giungevano con pacchi dono nelle festività natalizie e pasquali, ma nell'inverno 1946-47 si dovette provvedere con un finanziamento aggiuntivo di lire 1.250.000.

MARIO TOFFUL: Appena entrammo in quella casa tutto mi sembrò enorme. Mia madre mi lasciò subito la mano, per affidarla a quella di un'altra persona... se ne andò velocemente raccomandandomi di fare il bravo. Salii rampe di scale e arrivammo fino a dove non c'erano più gradini... accedemmo ad un luogo angusto, un sottotetto, dove vidi illuminata da un fascio di sole... una montagna di scarpe! Sgranai gli occhi su quell'ammasso ordinato e raccattai un paio di grosse scarpe di duro cuoio, nere e pulite, dense di grasso, con la suola spessa e i ferri inchiodati ad arte sui tacchi e le punte. [...] Ci sentivamo come schiacciati dai cappotti lunghi, grigi e pesantissimi... i pantaloncini si fermavano sopra il ginocchio, in testa calzavamo un basco blu con il picciolo³⁶.

Analoghe richieste giungevano da Gorizia, dove l'Opera aveva inserito nell'elenco degli orfani e accolto negli otto collegi a disposizione anche i figli di coloro che risultavano deportati in Jugoslavia, dal momento che si presentavano «linfatici, ammalati, bisognosi di cure»; pervenivano appelli da Pola, dove in particolare le orfane del Collegio San Giuseppe risultavano bisognose di tutto, dal vestiario alle cure mediche.

Per la sola provincia di Trieste la spesa dell'Opera Orfani, per l'assistenza diretta e i ricoveri, era lievitata da 4 a 25 milioni nella gestione 1947-1948. I criteri adottati per stabilire la necessità dell'internamento in collegio riguardavano «la moralità della madre, le condizioni sanitarie ambientali e igieniche, le condizioni economiche, l'impossibilità della madre a provvedere all'educazione, la presenza di fratelli minori»³⁷. Tuttavia la propensione all'accoglimento fu larga e poco fiscale fu l'accertamento dei requisiti. Non si trattava solo di pauperismo postbellico, determinante era la qualità dell'occupazione materna e la rete di supporto della quale la capofamiglia poteva disporre³⁸. Era altresì evidente che il lavoro della ricostruzione assorbiva tutte le risorse degli adulti, che nell'impatto con un moderno welfare l'accudimento della prole e la funzione educativa potevano essere percepiti come compiti specialistici ed extrafamiliari, anche per garantire ai figli adeguati livelli di istruzione e qualificazione professionale; gravava su tutte le famiglie di lavoratori la preoccupazione relativa – e fortemente differenziata su basi di genere – ai pericoli della strada, per i nuclei recentemente inurbati vi era inoltre l'esigenza di sottrarre la prole all'ambiente complessivamente malsano degli alloggi di emergenza. Nella particolare contingenza, tutta una gamma

³⁶ Tratto dalle memorie di Mario Tofful, scritte da Nadia Vouk, per gentile concessione degli autori.

³⁷ Opera orfani di guerra- Governo militare alleato esercizio finanziario 1947-1948.

³⁸ V. ad es., la richiesta di un contadino sloveno di Gabrovica, padre di quattro figli e proprietario di un modesto appezzamento, che inoltrava domanda affinché *almeno* il figlio più piccolo e handicappato fosse ricoverato, in modo da liberare la madre dall'accudimento e consentirle di lavorare i campi, Welfare general, bob. 1228\D, scaff. 369, [traduzione 21.11.1946, il corsivo è mio].

di comportamenti tipici, inscrivibili nella tradizione della monelleria – comprendente vagabondaggio, giochi pericolosi, vandalismo, dispetti e ruberie – era suscettibile di esser definita nei termini di una vera e propria devianza. La relazione tra problematiche socio-familiari e offerta asilare spostava sensibilmente la soglia dei comportamenti ritenuti accettabili e quindi la percezione del rischio di uno sconfinamento nella delinquenza giovanile.

ERTO FABRIS: Mamma mia! Con gli americani cominciammo a rubare alla grande per mangiare noi! Sotto l'università, andavamo sotto, per le cantine e le canalizzazioni, prima rubavamo ai tedeschi, da mangiare, pane nero, dopo sono arrivati gli americani, era pane bianco.

GLORIA NEMEC: Caspita, non doveva essere facile!

ERTO FABRIS: Noi *muli* andavamo dentro le canalizzazioni che erano pulite, non c'era niente dentro, era vuoto. E un giorno abbiamo trovato da mangiare, c'erano dei magazzini dei tedeschi. Se ci beccavano...! Ma quella volta *chi gaveva testa?* Ogni tanto venivo io a casa con un pacco di roba. «Ho trovato», dicevo. Via i tedeschi, gli americani e gli inglesi sono andati là dentro [ridendo] e *repete* noi facevamo la stessa roba, la stessa roba! Prima era pane nero, dopo era pane bianco. Le truffe agli americani! Allora mia mamma ha deciso che dopo un po' basta, «devi andare via, se no chissà come vieni fuori tu... un qualche boss!». Così diceva, perché aveva paura che diventassi troppo *sbarazzin* restando a Trieste³⁹.

Una sorta di epopea minima e popolare rievoca al maschile le scorribande, la caccia del cibo, le manomissioni a danno degli angloamericani. È una decisa connotazione generazionale: la memoria dei ragazzi di allora condivide il lessico, la dimensione collettiva, il tono sorridente, quasi a esorcizzare i drammi della miseria patita.

EDVIN SWAB: Rubavamo agli inglesi carta igienica... le corde delle tende, i fili del telefono. Non so perché. Io li usavo per legare la capra qua, una volta è andata via con 500 metri di filo telefonico dietro! Io, come figlio unico, dovevo dimostrare più fermezza, meno paura, dimostrare che ero alla pari con quelli che erano cinque in famiglia. Quelli erano navigati, ma io ero unico, dovevo farmi valere. [A Dolina] gli inglesi portavano ogni giorno un jeep con una botte che aveva dietro tante *spine* [rubinetti] per lavarsi, per cucinare loro. Noi per far dispetto agli inglesi, li aspettavamo due chilometri prima di arrivare in paese, aspettavamo dietro la curva, non c'erano le strade asfaltate e quindi dovevano andare piano altrimenti avrebbero rovesciato la botte. Noi saltavamo fuori e aprivamo tutte le spine. [...] Agli inglesi non mancava niente, però avevano cacciato via i partigiani e i partigiani erano nostri⁴⁰.

Non esisteva un equivalente femminile e laico del Collegio Venezia Giulia, il complesso delle minori orfane, indigenti, discole, traviate, esuli, trovava accoglienza presso l'ECA o era distribuito tra vari ricoveri di origine tardo ottocen-

39 Intervista a Erto Fabris, Rovigno 23 maggio 2007.

40 Intervista a Edvin Swab e Nerina Drassich Swab, Trieste 26 marzo 2007.

tesca-primo novecentesca, gestiti quasi esclusivamente da ordini religiosi⁴¹. Un'indagine capillare sulle situazioni e provenienze delle collegiali potrebbe chiarire importanti differenziazioni di genere in materia di soglia di accesso alle istituzioni; oltre al quadro di pauperismo e disgregazione familiare che colpiva l'infanzia, la documentazione istituzionale riferita alle ragazze indica come tale soglia potesse essere percepita in modo contiguo e alternativo a quella assai bassa d'ingresso nell'area della prostituzione clandestina. I dispositivi che le riguardavano entravano in funzione in prossimità del rischio di «cadere nel fango», nel disonore di dubbie frequentazioni, di illeciti scambi, di gravidanze illegittime, la più adombrata e paventata forma di devianza delle minori continuava ad essere la prostituzione⁴². Bisognava quindi intervenire sulla categoria delle “ragazze ribelli”, prima che fossero corrotte dall'ambiente e da donne già esperte nel meretricio.

Per gli *Headquarters* le preoccupazioni relative alla diffusione delle malattie veneree comportavano un'azione di prevenzione e un'istanza di isolamento che mal si conciliavano con l'elevato *turn over* della popolazione; andava arrestato il flusso di donne che venivano (a piedi, in bicicletta, anche a seguito di convogli militari) dalle province italiane limitrofe e dall'Istria per esercitare la prostituzione in zona A. Andava delineato un cordone sanitario per difendere le truppe dal contagio e circoscritta una zona precisa d'intervento, sulla quale concentrare le iniziative di prevenzione e riabilitazione. Il dibattito sulle *fallen women* inizialmente si articolò in modo ampio e partecipato: c'era l'istanza sanitaria nei confronti di tutte le donne contagiate e quella pedagogica di dare rifugio alle minorenni senza famiglia, togliendole dalla strada e offrendo loro un'alternativa entro istituzioni adatte o realizzate ex novo; c'era il problema della riabilitazione di coloro che abbandonavano “la vita”⁴³. L'intenso scambio di opinioni con i comitati e le autorità locali parve approdare alla soluzione di realizzare una “Casa rifugio”, dove prevenzione e recupero potessero convivere, armonizzate dalla pedagogia morale degli ordini religiosi e da una comune disciplina del lavoro onesto, dove le terapie venissero somministrate nella garanzia di un completo anonimato.

41 La Casa delle Fanciulle - Istituto San Giuseppe, fondata come orfanotrofio nel 1879, era gestita dalle suore dell'Ordine di carità di Santa Croce; collegata a questa vi era la Casa Stella del mare per adolescenti e lavoratrici sino al ventiquattresimo anno di età. La Casa di Nazareth, per bambini abbandonati e l'Istituto del Buon Pastore per l'assistenza della giovane, erano stati fondati nel 1900; le Ancelle della Madre di Dio gestivano la casa Mater Dei che accoglieva giovani prive di famiglia e prevalentemente occupate. Le suore della carità del Buon Pastore di Angers gestivano l'Istituto Teresiano. Negli anni quaranta un padre gesuita aveva creato il Rifugio Cuor di Gesù con lo scopo di accogliere donne in situazioni di difficoltà, nel 1948 il nuovo statuto si rivolgeva a donne «in qualsiasi modo traviate»; l'anno successivo l'istituzione - riconosciuta dal GMA con atto amministrativo n. 22 dd. 2.9.1949 - affidata alle suore del Rifugio Cuor di Gesù di Cremona, acquistava la sede di via Fabio Severo 148.

42 S. Bellassai, *La legge del desiderio. Il progetto Merlin e l'Italia degli anni Cinquanta*, Roma, Carocci, 2006; M. Gibson, *Stato e prostituzione in Italia*, Milano, Il Saggiatore, 1995; G. Sluga, «Terra di nessuno»: i confini di genere nella Trieste del dopoguerra, in: “Qualestoria”, n.2-3, 1993, pp.165-185.

43 A. Bowman to Chief of Welfare Officer, *Free VD Clinic in Trieste*, s.d. maggio 1947, bob. 1257\ A, scaff. 319.

Importanza primaria assunse la riorganizzazione delle risorse esistenti: l'opera volontarie delle suore, la filantropia privata dei comitati, l'offerta di lavoro delle ex-prostitute, in modo da alleggerire i bilanci comunali e dell'ECA nel senso che «Il costo di mantenimento di queste ragazze risulterebbe dimezzato e facilitato lo sforzo della polizia, delle amministrazioni delle prigioni e degli ospedali della città»⁴⁴. Nonostante l'approvazione del progetto e l'identificazione del luogo (Villa Caccia), si preferì poi optare per soluzioni più decentrate, anche per la necessità di un'altra realizzazione istituzionale: il sanatorio per malati di tubercolosi⁴⁵. Nella primavera 1947, il buon esito di un'ispezione all'Istituto Canal Marovich ai Servi Santa Fosca di Venezia, aprì un percorso di accoglienza per le "ragazze ribelli" della zona A. Come in altre istituzioni simili, oltre all'istruzione scolastica e religiosa, veniva fornita un'adeguata professionalizzazione nei laboratori di cucito, anche al fine di produrre per una committenza di privati e negozi, e quindi soccorrere l'istituzione nei costi di mantenimento⁴⁶. L'ultima disposizione in tal senso si compiaceva del «buon senso finanziario nel conciliare l'esigenza di risparmiare i soldi dello stato con quella di mandare i ragazzi fuori del Territorio libero»⁴⁷. La via del decentramento era stata intrapresa e fu di poco successiva la decisione di non autorizzare le spese per la "Casa rifugio", di demandare al futuro governo la questione della prevenzione e riabilitazione delle prostitute.

Accomunando le prassi rivolte ai minori a quelle messe in atto nei confronti di altre emergenze, emergono alcune direttrici del welfare locale: fu adottato un doppio registro teso ad allentare la pressione sulla zona e a configurare un perimetro di pertinenza per la popolazione stabilizzata cui attribuire diritti. L'azione di "sventagliamento" – nota in virtù del dibattito sorto attorno all'insediamento delle prime ondate di esuli – venne intrapresa anche per altre categorie e patologie sociali. Fatta eccezione per la realizzazione dell'Ospedale Santorio per la cura dei malati di tubercolosi, si abbandonarono presto progetti impegnativi come la *Children Agency* o la Casa rifugio per le donne, a favore di un decentramento assistenziale; ciò avvenne in particolar modo dopo il 1947-1948, quando parve evidente che la città non era solo contesa, ma investita da importanti fenomeni migratori, che su di essa poteva convergere un'intera popolazione italiana con legittime pretese di insediamento⁴⁸. Un nucleo di popolazione, individuato attraverso il criterio della residenza, poteva

44 A. H. Gardner to SCAO, *Casa Mater Dei*, ivi.

45 G. Palutan, Vice presidente di zona, al Commissario di zona T. Col. A. H. Gardner, *Rifugio donne traviate*, 9.5.1947, ivi.

46 L'Istituzione era sorta nel 1859 per iniziativa dell'abate Daniele Canal e da Anna Maria Marovich, al fine di accogliere donne uscite dal carcere; divenne poi Casa della Sacra Famiglia e nel primo '900 assisteva 250 ragazze con l'aiuto delle Madri conosciute con il nome di Suore della Riparazione. Ronald E. Davies 1st. Lt. F.D., Area Welfare Officer to Area Commissioner Trieste *Report of inspection*, 5.6.1947, bob.1257\A, scaff. 319.

47 A. L. Hamblen to SCAO *Rehabilitation of prostitutes*, 6.6.1947, ivi.

48 Per una sintesi si rinvia a O. Milera Mattiuz, "Gli spostamenti di popolazione nel territorio annesso alla Jugoslavia dopo la seconda guerra mondiale. Tentativo di quantificazione

godere dei benefici della cittadinanza e dell'assistenza erogata attraverso la mediazione degli enti esistenti, commissariati e fortemente potenziati.

Il modello scontava il fatto che una stabilizzazione del quadro demografico si fece a lungo attendere, che la stessa presenza alleata alimentava alcune problematiche e le politiche di welfare costituivano un forte richiamo. Ancora nel 1953 la relazione di Carlo Schiffrer faceva emergere che «di tutta l'assistenza ricorrente erogata, solo il 25,9% va a beneficio delle famiglie originarie della Zona»⁴⁹. Alla fine del decennio la relazione EEAS additava

il grave errore sociale che si commette raccogliendo in un determinato settore o angolo della città nei cosiddetti centri di emergenza gruppi numerosi di famiglie irregolari, di persone con precedenti penali, di asociali di vario genere; situazione purtroppo cronica in quanto la legislazione vigente in materia di alloggi popolari esclude persone e famiglie da qualsiasi altra assegnazione e determina un contagio socialmente pericoloso le cui conseguenze nefaste sono ben conosciute⁵⁰.

L'offerta asilare per i minori fu ampia e crescente sino alla fine dell'amministrazione alleata, toccando la punta di 16.432 bambini e 266 giovani assistiti nei ricoveri degli enti assistenziali del Comune di Trieste, pari ad una percentuale sulla spesa complessiva di poco inferiore al 70%⁵¹. Nel 1953, risultavano funzionanti 39 istituti di ricovero, tra istituti "tipici", ovvero collegi condotti da ordini religiosi, istituti "specializzati" e sei "semiconvitti"; nonostante quello che pareva un "grande internamento", risultavano ancora inevase centinaia di domande e molti ragazzi e ragazze erano stati inviati nei collegi di Venezia, Pesaro, Bergamo ed altri. Con la fine delle prime emergenze e il riordino assistenziale, varie incongruenze affiorarono alla consapevolezza degli amministratori: scarsa considerazione per le madri, impossibilità di controllare la loro gestione degli aiuti, avevano comportato una spesa abnorme per i collegi; il sistema aveva agito contro la salvaguardia delle famiglie; le dimissioni iniziavano inoltre a evidenziare difficoltà nel reintegro sociale dei giovani. Aldilà delle dichiarazioni d'intenti, ci si trovava in sintonia con la via italiana alla ricostruzione, che lungi dall'avviare politiche di alti salari e indennità familiari, puntava piuttosto sulla separazione degli elementi improduttivi trattandoli come categorie assistite, trasversali ed esterne alla famiglia. Ernesto Rossi, sottosegretario alla Ricostruzione nel governo Parri, nel suo testo *Abolire la miseria*, scritto nel 1942 quasi in contemporanea con il piano Beveridge e pubblicato nel 1946, aveva indicato come la distribuzio-

demografica", in *Dopoguerra di confine*, a cura di T. Catalan, G. Mellinato, P. Nodari, R. Pupo, M. Verginella cit., pp. 687-704.

49 Archivio Irsml FVG, Carte Carlo Schiffrer, b. 51, fasc. 1, *Considerazioni e completamenti dell'indagine sulle condizioni di vita della popolazione nel 1953*, p. 8.

50 Ente Ausiliario di Assistenza Sociale [EAAS], *Il ricovero dei minori*, Trieste 1959, p. 12.

51 "Bollettino di statistica del Territorio di Trieste", IV *Sanità ed assistenza sociale*, gennaio-settembre 1954, tav. IV.11.

ne di servizi di base fosse preferibile all'aiuto diretto senza un rigoroso accertamento della reale condizione dei postulanti, perché questo avrebbe aperto la porta a numerose truffe e arbitri, demoralizzato con la stigma del pauperismo gli assistiti, ridotto lo stimolo al lavoro e al risparmio⁵². L'enorme offerta asilare nella zona può in tal senso essere considerata come offerta di un servizio che sortì l'effetto di incrementare la domanda. Una società a lungo militarizzata, sottoposta ad un'amministrazione militare, fu inizialmente disciplinata entro schemi rigidi d'intervento: le istituzioni non si modellarono secondo un cliché di rispetto delle diversità familiari, al fine di rivitalizzare i nuclei e focalizzare su questi la ripresa. Ma un nuovo rapporto tra welfare, spazio privato, libertà e autodeterminazione, andava profilandosi, proprio a partire dalla critica delle prassi precedenti. Mancanza di flessibilità e ridotta capacità di relazione con la società si riscontrarono anche nelle gestioni dei collegi, che parvero isole di un arcipelago, portati a svolgere la loro funzione formativa in modo indipendente dal contesto, stabilendo regole al loro interno. Molti dimessi rivelavano una «limitatissima conoscenza mondo esterno», non comprendevano il valore del denaro né avevano modi opportuni di entrare in relazione con le ragazze, dimostravano immaturità e al tempo stesso un'ansia di libertà che li portava a lasciar esplodere un'esuberanza a lungo compressa. Al reinserimento parevano poco preparate anche famiglie, spesso più interessate al salario aggiuntivo che il giovane avrebbe portato che a recuperare una relazione indebolita dalla lunga assenza da casa.

[Il giovane trova] d'improvviso un mondo tutto diverso che abbraccia campi e assume aspetti impensati e imprevisi, alcuni affascinano, altri spaventano, ma sostanzialmente tutti pongono l'individuo nella necessità di agire da solo [...] il dimesso si trova nella stessa condizione del contadino che scende per la prima volta nella grande città, ma senza la furbizia difensiva istintiva⁵³.

MODELLI E PERCORSI

NERINA DRASSICH SWAB: Sono di famiglia triestina, nata a San Giacomo in via dell'Industria, nel 1937. Mia mamma era di un paese vicino a Skopje, papà era di Buzet, Pinguente. È venuto a lavorare a Trieste e là si sono trovati. Mio papà era autista, la mamma stava in casa. Quando è caduto il fascismo, mio papà è andato in Istria, là quella volta era tutto un lavoro con i partigiani, è andato anche suo fratello che era nell'esercito italiano e poi si sono uniti alle formazioni partigiane. Ma per poco tempo, perché il due ottobre, quando sono venuti i tedeschi, sono morti tutti e due. Sono morti tutti e due proprio a Pinguente, là vicino, sono là in cimitero, messi tutti in una fossa. Mia

52 E. Rossi, *Abolire la miseria*, ripubblicazione con l'introduzione di P. Sylos Labini, Roma-Bari, Laterza, 2002, p.101; sulla figura di Rossi: G. Fiori, *Una storia italiana. Vita di Ernesto Rossi*, Torino, Einaudi, 1997; G. Palamara, *Una Repubblica fondata sul lavoro. Storia dell'Inchiesta parlamentare sulla disoccupazione 1950-1954*, cit., p. 289 e sgg.; *Dall'esilio alla Repubblica. Lettere 1944-1957*, a cura di M. Franzinelli, prefazione di M. Isnenghi, Torino, Bollati Boringhieri, 2004.

53 EAAS, *Il ricovero dei minori*, cit., pp.48-49.

mamma era incinta di quattro mesi, di mio fratello. Poi a San Giacomo è venuto il bombardamento nel giugno del 1944. Noi eravamo sinistrati, avevamo un buco in casa, stavamo in ultimo piano ed era tutto aperto, come si poteva vivere? Con tutti i bombardamenti, la paura... mia mamma, con le sue sorelle si sono messe d'accordo e sono andate con tutti i bambini nel paesetto sopra Skopje. Erano quattro sorelle, una viveva là nella casa del papà, l'altra mia zia aveva due figli e il marito in Africa, un'altra che non era sposata, quella che era là in paese aveva altri due figli e il marito era con i partigiani. Tutte queste donne erano sole e là, senza scuola, senza niente, abbiamo passato tutto il tempo fino al 1945, fino alla fine della guerra. Si viveva con quello che si poteva avere là nell'orto... un due mucche che andavamo a pascolare. [...] Anche in questo piccolo paesino, che non aveva neanche la chiesa, c'erano i tedeschi. Li avevamo anche là. Siccome la casa del nonno era la più grande del paese con una grande cucina, i tedeschi venivano a farsi le loro feste, le ragazze del paese dovevano venire con loro, facevano le loro feste e bevevano. In tutto il paese non c'era un uomo, si trovava un vecchio, ma un uomo no.

Papà non tornava, non si sapeva niente. Mamma è andata con la sorella a Buzet, in paese le hanno raccontato, hanno ricostruito. Mia zia mi disse dopo tanti anni che in quel momento voleva farla finita, meno male che c'era la zia con lei e che la riportò a casa. Poi è nato questo figlio, il 9 marzo del 1944.

GLORIA NEMEC: A lei lo raccontano, anche se era piccola.

NERINA DRASSICH SWAB: Senz'altro. Perché quella volta non era possibile nascondere, si diceva tutto, era normale, specie nei paesi si vedeva che sparavano da una parte all'altra, si vedevano i morti. Sapevamo che i tedeschi ballavano in casa e magari su nel fienile, c'era qualcuno nascosto, quelli più grandi sapevano di più, io ero ancora piccola. Abbiamo vissuto molto assieme, eravamo una comunità, dormivamo tutti assieme con questi cugini. La scuola non c'era, c'era libertà per noi, non eravamo mai soli eravamo in sei, dormivamo, mangiavamo, giocavamo, tutto assieme. [...] Dopo siamo tornati in città, perché dovevo andare a scuola. Mi ricordo che dovevamo andare in Istituto su in via Pascoli, a prendere la *boba*, [pasto] con un vasetto. Mamma ha trovato lavoro come aiutante negli asili. Siccome era come il primo anno a scuola, alla scuola slovena, io sono andata alla scuola slovena. E lei dopo è andata all'asilo e ha portato con sé il più piccolo, all'asilo sloveno, tutto a San Giacomo.

GLORIA NEMEC: A San Giacomo, siete tornate nella vostra vecchia casa?

NERINA DRASSICH SWAB: Sì, con la zia più giovane, che si è trovata subito lavoro, non aveva figli perché non era sposata, mi sembra che era bigliettaia al tram. E poi c'era un altro aiuto. In questo appartamento, c'erano la cucina e due camere, per aiutarci, noi vivevamo tutti quattro in una camera e avevamo dato in affitto l'altra camera. [...] Poi non so molto perché ho vissuto poco a casa, il secondo anno sono andata in collegio a Portorose, perché mamma non sapeva come vivere e questo di Portorose era come un aiuto dalla Jugoslavia. Era un collegio misto, tipo *Dijaskj Dom*, c'erano tanti orfani di guerra, dove oggi c'è il Casinò c'era una bellissima villa, proprio sul colle, e andavamo a scuola a Portorose, nella scuola normale per tutti. Io ero là due anni e due estati. Dopo, nel 1948, mia mamma ha detto: «Adesso vieni a casa». Perché con quello che succedeva la paura era tanta e dovevamo stare assieme. Era l'anno dell'*Informbiro* [risoluzione del Cominform]. Quando sono tornata, andavo al *Dijaskj Dom*, alcuni anni andavo come esterna, andavo a scuola e tornavo a dormire a casa, e dopo invece sono rimasta dentro, alle magistrali, sono rimasta interna. Oltre a questi collegi, che erano un grande aiuto, c'erano le colonie. Io ho fatto tutte le colonie sempre in Slovenia, solo una volta sono andata con gli orfani di guerra, ma non mi piaceva, perché erano troppo contro, troppo... quando mia mamma andava all'Opera orfani le dicevano: «Ma signo-

ra la metta nella scuola italiana, dopo le diamo!»). Io non ho ricevuto dall'Opera orfani di guerra niente, mio fratello sì, ma più tardi. Poi anche lui ha fatto le scuole slovene⁵⁴.

Accanto all'illustre tradizione dei ricreatori triestini, erano nate nel dopoguerra associazioni nuove e dotate di personalità giuridica come l'Opera Figli del Popolo di don Edoardo Marzari e l'Opera Villaggio del Fanciullo, di don Mario Shirza⁵⁵. Si rivolgevano all'infanzia disagiata, in particolar modo di recente insediamento, svolgendo un'azione di ponte rispetto alle fratture politiche e identitarie e tra mondo laico e cristiano. In tale ambito fu ampia la ricezione dei modelli statunitensi di autogoverno, da John Dewey a Baden Powell, per l'educazione alla democrazia in senso occidentale. L'*Educational division* era del resto guidata da John Simoni, collaboratore di Carleton Washburne, il noto pedagogista statunitense che dal 1945 era capo della commissione insediata in Italia con il compito di riformare il sistema scolastico di base⁵⁶. Importanti sinergie, flussi di risorse e saperi, si realizzarono tra il GMA, il governo italiano e l'Amministrazione per gli Aiuti Internazionali AAI, che dal 1947 dipendeva direttamente dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri e finanziava buona parte degli enti e collegi della zona A. Sufficientemente esplicitata era anche la trasmissione di modelli di riferimento in senso filo occidentale e anticomunista:

Fino a che merci gratuite arriveranno nei porti italiani sarà interesse del popolo trarne una parte per l'assistenza come pure sarà interesse dell'America non perdere il frutto anche propagandistico di queste vaste ed organizzate distribuzioni assistenziali⁵⁷.

Nei confronti delle *minorities* il GMA si poneva in termini di arbitro e garante dei diritti, ma è chiaro che non poteva essere né venir percepito come neutrale. Ne erano esempio le azioni discriminatrici condotte a favore di elementi politicamente più compatibili quando si trattava di dare finanziamenti e incarichi di responsabilità⁵⁸. Assai difformi potevano essere le modalità di ricezione nelle comunità slovene, in relazione a questioni basilari, relative alla stessa legittimità della presenza alleata e all'opportunità di ricorrere a forme di aiuto. Le memorie della snazionalizzazione e dell'oppressione fascista, del modo in cui era stata trattata la povertà e ricercato il consenso, si accompagnavano a quelle più

54 Nerina Drassich Swab, intervistata con Edvin Swab, Trieste, 26 marzo 2007.

55 D. De Rosa, L. Milazzi, G. Paolin, M. Rossi, *Ricreatori: un gioco lungo cent'anni, Trieste 1908-2008*, Trieste, Comunicarte, 2009.

56 A. Andri, G. Melinato, *Scuola e guerra fredda. Le istituzioni educative a Trieste 1945-1954*, Quaderni 14, Trieste, Irsml FVG, 2001, pp. 14-15; A. M. Vinci, "Culture a confronto e prove di democrazia nel periodo del Governo militare alleato a Trieste" in *Il dilemma dell'integrazione. L'inserimento dell'economia italiana nel sistema occidentale 1945-1947*, a cura di A. Cova, Milano, Franco Angeli, 2008, p. 578.

57 Delegazione del Governo italiano per la cooperazione economica europea On.le Presidenza del consiglio - Roma, Appunto, pp.3-4, Ministero dell'Interno, AAI, b. 79, ACS.

58 Cfr. N. Troha, *Chi avrà Trieste? Sloveni e italiani tra due Stati*, trad. M. Rebeschini, Quaderni 23, Trieste, Irsml FVG, 2009, pp.234-235.

recenti e vive delle pratiche di autogestione avviate durante i 40 giorni di governo dei poteri popolari. La frustrazione derivante dall'essere esclusi dal socialismo in espansione, di cui la Jugoslavia pareva il più vicino avamposto, la paura di veder risorgere un'italianità prevaricante, erano fattori che potevano rendere inaccettabile quanto proveniva dal contraltare politico-culturale dell'Occidente capitalista. La rivendicazione dell'autonomia decisionale per quanto riguardava i docenti e le scuole, così come per la distribuzione dei pasti, mirava a recidere alla base il nesso politico tra assistenza e ricerca del consenso, con particolare riguardo ai minori. Diversi episodi erano stati eloquenti nel dimostrare come dietro al rifiuto degli aiuti poteva esserci la rappresentazione di questi in termini di carità interessata⁵⁹.

Nel quadro di una società di per sé turbolenta, una sensibilità particolarmente viva si registrava attorno al discorso dei minori: se il processo d'integrazione sociale doveva consentire loro di compiere al meglio il proprio compito di rigenerazione e ricostruzione, diverse agenzie formative si contendevano le generazioni poco o nulla segnate dal fascismo e proponevano modelli di riferimento da perpetrare⁶⁰. Non si trattava solo di *minorities*, ma della risultante di diverse linee di demarcazione politica, nazionale e di classe che circoscriveva tutta un'area culturale segnata da forte antiamericanismo, alla ricerca di percorsi alternativi di studio e socializzazione per i propri figli⁶¹. In tale ambito il concetto di pluralismo ideologico poteva acquisire un'accezione negativa, in quanto frutto dell'imperialismo occidentale contrario alla vera democrazia, che solo il potere popolare poteva garantire⁶².

Erano gli anni in cui in Italia molteplici esperienze educative nate dal basso entravano nel racconto del comunismo; più che il riferimento mitico al paradiso sovietico si trattava di realizzazioni che partivano dai bisogni collettivi, felici di svincolarsi dai burocratismi. In ambito locale lo spazio istituzionale fu invece preponderante; la *Dijaski dom* fu in tal senso un punto di riferimento per gli studenti sloveni. Sorta nel gennaio 1946 con aiuti dalla Jugoslavia, in quello che prima era un centro di raccolta della Croce Rossa, ospitava un centinaio di studenti dal circondario, tra i 10 e i 21 anni di età, per consentire loro la frequenza alla scolarità superiore in lingua slovena. Attuava un principio rigorosamente laico di coeducazione, mantenendo maschi e femmine assieme ed effettuando periodiche riunioni con genitori o parenti. Trasferita nel 1960 nella sede di via Ginna-

59 Sul rifiuto dei pasti a Prosecco v. John P. Simoni, *School lunches, situation report*, to Public Health and Welfare Division, 4.3.1946, bob. 1367\ A, scaff. 352; v. *Le dinamiche assistenziali in Europa. Sistemi nazionali e locali di contrasto alla povertà*, a cura di C. Saraceno, Bologna, Il Mulino, 2004, p.14.

60 V. M. Fincardi, *C'era una volta il mondo nuovo. La metafora sovietica nello sviluppo emiliano*, Roma, Carocci, 2007; M. Flores, *In terra non c'è paradiso. Il racconto del comunismo*, Milano, Baldini & Castoldi, 1998.

61 V. ad es. A. Di Gianantonio, *È bello vivere liberi. Ondina Peteani. Una vita tra lotta partigiana, deportazione ed impegno sociale*, Trieste, Irsml FVG, 2007.

62 Cfr. N. Troha, *Chi avrà Trieste?* cit., p. 275. Sull'antiamericanismo v. *Nemici per la pelle. Sogno americano e mito sovietico nell'Italia contemporanea*, a cura di P.P. D'Attorre, Milano, F. Angeli, 1991.

stica 72, accoglieva anche giovani provenienti da Udine e dal Goriziano⁶³. Proprio negli anni in cui per la popolazione istriana il welfare della zona A costituiva una forte attrattiva, si aprivano percorsi non solo assistenziali diretti ai collegi istriani di Portorose e Rovigno, dove sloveni e italiani poterono raggiungere superiori livelli d'istruzione mantenendo la madrelingua.

Tutta la fenomenologia sociale della zona alto-adriatica, relativa a trasferimenti e ridefinizioni familiari-comunitarie, ci dice che nuovi equilibri sociali nel dopoguerra non erano per niente scontati e furono a lungo ricercati. Ad osservare le dinamiche ricomposte nella convivenza – se non nella convivialità – viene da pensare che il lavoro del lutto e della ricostruzione sia avvenuto su un arco temporale molto lungo e non sia avvenuto per tutti⁶⁴. Le collettività ferite dalla guerra e attraversate dalla violenza del dopoguerra fissarono memorie destinate a tramandarsi generazione dopo generazione, riconfermando gli schemi di un pluralismo identitario basilare per la comprensione della vita civile successiva.

63 EAAS, *Il ricovero dei minori*, cit., pp.74-78, si ringrazia Edvin Swab per le informazioni aggiuntive.

64 Cfr. D. Iannotta, *Paul Ricoeur in dialogo. Etica, giustizia, convinzione*, Torino, effatà, 2008, p. 7; R. Siebert, "Una generazione di orfani", in *Responsabilità e memoria*, a cura di D. Barazzetti, C. Leccardi, Roma, La Nuova Italia Scientifica 1997, pp. 115-123.